

## La sera andavamo in via Ruggiero Settimo

La sera andavamo in via Ruggiero Settimo. Le nostre più vivaci intelligenze avevano cominciato a darsi appuntamento in quella strada fin da quando sopra certi suoi androni cavernosi l'unica luce la davano avaramente goffi lampioni di vetro bluastro, con la R di "ricovero" intagliata più chiara sui lati. Blu coprifuoco. A quel tempo la stessa luce d'un lutto comune. A Piazza Navona, a Piccadilly Circus, o intorno a Karlsplatz dove gli orfani berlinesi tagliarono gli ultimi alberi nell'inverno freddissimo del '45. "È rimasto un pioppo nella Karlsplatz/solo in mezzo ai frantumi di Berlino./E quando tu attraversi Karlsplatz/puoi vedere il suo sorriso verde."

Poi, la consuetudine che aveva portato al calore d'incontri irrinunciabili nel poco spazio della bottega d'un giovane libraio entusiasta s'intensificò mentre tornavano gli "sfollati", dopo un finalmente "augurioso" 22 luglio del '43. Dopo che i palermitani presero a conoscere la carne in scatola della settimana armata statunitense, il caffè lunghissimo che non era però di cicoria ma soprattutto la voluttà d'una Lucky Strike, di certe Camel da sogno.

Arrivò così anche il tempo in cui Fausto Flaccovio poté fare "ascoltare" ai suoi amici clienti gli struggenti dialoghi di Pratolini col fratellino morto, le poesie di "Lavorare stanca" nell'edizione del '43, la voce dei contadini lucani privi anche di Cristo nel loro mondo antichissimo, dolente e rassegnato. "Lo stato, qualunque sia, sono quelli di Roma, e quelli di Roma, si sa, non vogliono che noi si viva da cristiani". Ma l'intraprendente promotore di cultura aveva in mente altro e di più. Tanto da riuscire, in quel dopoguerra difficile e confuso, a diventare editore di una



pubblicazione che nome più emblematico non poteva avere. Si chiamò *Chiarezza* e le sue quattro facciate di grande formato, dal gennaio del '46 al marzo dell'anno seguente, ebbero nell'isola un ruolo che è stato paragonato a quello che nel resto dell'Italia appena liberata ebbe il *Politecnico* di Vittorini.

Ed è proprio sfogliando le copie di quel settimanale, custodite amorosamente alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, che abbiamo voluto cominciare a ripercorrere il viaggio straordinario che, anche insieme a quell'editore, molti dei nostri migliori scrittori, giornalisti e poeti avrebbero compiuto dal tempo del coprifuoco alla libertà del 1963 quando la letteratura italiana mise in discussione se stessa e parlò con la voce delle neoavanguardie più agguerrite che proprio nella nostra città trovarono aggregazione e intese.

*Chiarezza*, dunque, con Salvatore Francesco Romano direttore e Pino Basile caporedattore. Fu per quel tramite che tanti riuscirono a cogliere appieno il senso d'avvenimenti straordinari che interessarono e avrebbero interessato l'Isola. Dall'occupazione dei feudi da parte dei braccianti più poveri, alla vicina autonomia regionale a favore della quale con lucidissime argomentazioni si schierò su quelle colonne Luigi Sturzo. Mentre Marcello Cimino, "comunista soave" caro non solo a Michele Perriera, e Mario Alicata vi evidenziavano quale fosse il compito che il particolare momento assegnava agli intellettuali del Mezzogiorno. E in tal senso fu esemplare anche la collaborazione di Gabriele

Le foto sono tratte dal libro *Fausto Flaccovio*, Flaccovio Editore.



De Rosa, Giuseppe Bellafiore, Sebastiano Aglianò, Massimo Ganci, Pompeo Colajanni. E ancora di Guttuso, Giambecchina, Pippo Rizzo.

Letture importanti, dunque, nel corso delle quali ci è piaciuto sapere che su quelle pagine fu pubblicata inedita un'amatissima lirica di Salvatore Quasimodo. Infatti, per chi lasciò il liceo nei primi anni sessanta la storia della letteratura italiana si fermava inevitabilmente "Davanti a San Guido". E all'Ermetismo si accostava di propria iniziativa solo chi poi si sarebbe fatto un mito personale d'Ungaretti, Montale, Quasimodo. Perciò è stato bello rileggere su *Chiarezza* i versi di *Uomo del mio tempo*. Tra le più commosse e visionarie della nostra poesia civile. Ricordate? "Sei ancora quello della pietra e della fionda/uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,/con le ali maligne, le meridiane di morte,/t'ho visto-dentro il carro di fuoco...". Qualcosa d'incredibilmente tragica attualità che non può non essere colta tra i sassi d'una "intifada" che il Male vuole infinita e il "videogame" infame dell'undici settembre. Che non smette d'infondere orrore in chi non potrà mai accettare che Caino abbia ancora potuto disperdere seimila innocenti tra gli atomi di una ormai perversa vicenda cosmica.

Ma mentre la voce di *Chiarezza* si spegneva con un ultimo numero orgogliosamente di due sole facciate, fu nello stesso anno e nella stessa libreria di via Ruggiero Settimo che, non senza significato, si tenne la prima "personale" di Bruno Caruso. E come ha infatti scritto recentemente questo artista, "Ci vediamo da

Flaccovio" divenne appuntamento che "tra le persone intelligenti della città" creò più d'una amicizia sincera e tante occasioni "per un lavoro da ideare, un articolo da scrivere, un disegno da realizzare".

E dopo che per tutti gli anni "cinquanta" molti artisti e i più prestigiosi intellettuali palermitani ebbero espresso il meglio in quel cenacolo culturale, fu ancora una volta del "Libraio entusiasta" l'idea di *Collage*. Una rivista molto originale il cui successo avrebbe avuto preciso significato in un periodo culturalmente fecondo quanti altri mai, né più ripetuto, in cui Palermo fu davvero "Città d'arte" a livello internazionale. Sicuramente per quanto concerne la Nuova Musica del Novecento. Ma anche riguardo alle arti visive e alla letteratura, specialmente, dato che qui era già operosa la così detta "Scuola di Palermo" che avrebbe contribuito a dare, anche dentro il "Gruppo '63" e secondo Elio Pagliarani, una spallata devastante ai coevi apparati culturali facendo irrompere il sociale nella nostra sonnolenta repubblica delle lettere.

Fu all'inizio del 1962 che in un piccolo locale di via Maqueda, stipato all'inverosimile, la redazione di *Collage* presentò il primo numero d'una straordinaria "rivista parlata". Paolo Emilio Carapezza, Nino Titone e Gaetano Testa ne furono gli animatori e il successo di quel mattino d'inverno si replicò nei più adeguati scantinati del Banco di Sicilia in via Stabile. E, come abbiamo saputo dallo stesso professor Carapezza tra le pareti rivestite di libri del suo Istituto di Storia della Musica, si trattò davvero del modo più inedito ed efficace di rivolgersi a lettori diversi da quelli tradizionali e di rapportarsi con essi nel corso d'illuminanti dibattiti assai attesi alle quindicinali scadenze.

Ma *Collage* non fu pubblicazione esclusivamente letteraria dato che nel corso dei suoi numeri "parlati" si parlò anche di nuova musica e d'arti visive – qualitativamente – contemporanee. E quando poi edito da Denaro apparve il primo numero scritto della rivista, Carapezza puntualizzò così: "Oggi è l'unica rivista italiana di nuova musica, dopo la breve vita d'*Incontri Musicali* (1958-1960) e l'unico numero d'*Ordini* (1959): e tra le pochissime nel mondo. Se allora per questo

*Collage* è opportuno, e quasi necessario, alla nuova musica, non lo è forse meno per il fatto di trattar pure di pittura: ciò per l'affinità costituzionale odierna tra le due arti. E giova questo naturalmente pure alle arti visive”.

Così la rivista ospitò anche una prima mostra d'Arte Informale, cui partecipò con opere di particolare impegno culturale e politico il pittore Antonio Vedova. Di questa rassegna e delle altre che si tennero in occasione delle diverse “uscite” della rivista, l'anima fu sempre Nino Titone che ne scriveva anche i programmi di presentazione. Mentre degli articoli di carattere letterario si occupò in particolare Gaetano Testa che, dopo la presentazione di testi e poesie spesso propri della neoavanguardia, faceva da “moderatore” nelle accese discussioni che seguivano. Va inoltre sottolineato che le riunioni di *Collage* si svolsero anche in connessione con importanti esecuzioni di Nuova Musica. Una puntata ebbe luogo nella sala “Scarlatti” del Conservatorio. Un numero storicamente rilevante della rivista uscì infine in occasione della Terza settimana Internazionale di Nuova Musica, nel 1962, e nel corso della quale vennero eseguite per la prima volta alcune composizioni di uno stupefacente quattordicenne Salvatore Sciarrino.

Vicenda assai interessante, per implicazioni complesse e connotazioni in qualche caso perfino pittoresche, fu infine il convegno che in un grande albergo costiero – per lapsus non colpevole Oreste Del Buono lo chiamò “Bagarella” – vide insieme gli esponenti della neoavanguardia, già quasi tutti importanti, accomunati dai convincimenti spregiudicati del “Gruppo 63”. Era di primo inverno e contemporaneamente a Palermo accadevano cose memorabili nel corso della Settimana Internazionale di Nuova Musica. Con Nanni Balestrini, Antonio Porta, Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti, per fare dei nomi, nel 1963 appunto vi presero parte a buon diritto anche i componenti della Scuola di Palermo, Perriera, Testa e Di Marco. Tre ventenni che da tempo interessavano ad un giovane editore milanese che, lo ha ricordato ancora Del Buono pochi anni fa, niente affatto appagato dai successi del *Dottor Zivago* e del *Gattopardo*, “era intrigato da una nuova avventura con l'avanguardia italiana”.

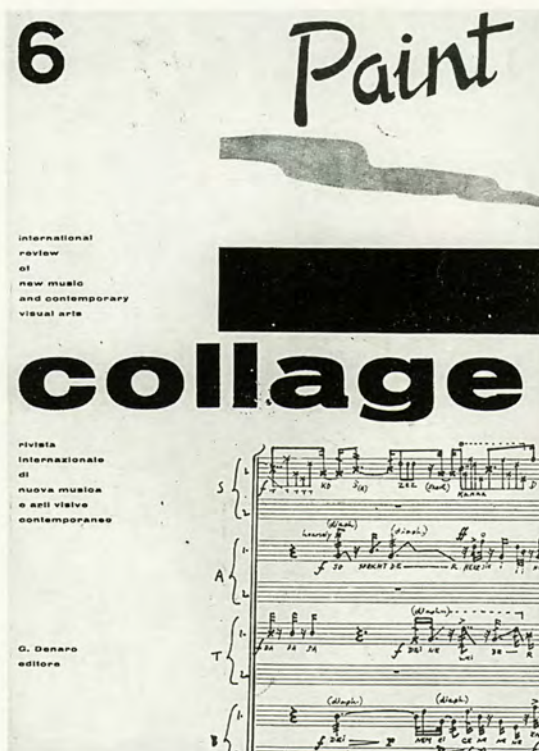


E aveva visto bene Giangiacomo Feltrinelli quando decise di pubblicare in unico volume, nel maggio precedente, *Principessa Montalbo*, di Michele Perriera, *Contrappunti* di Roberto Di Marco e *Società per azioni* di Gaetano Testa. Un romanzo sulla cui copertina campeggia *Scuola di Palermo* e nel quale tre romanzi brevi di quegli autori non furono – come si legge nei risvolti – soltanto degli “sperimenti” letterari ma anche “la testimonianza diretta del momento di trapasso d’una società”. E non è senza ragione se il libro oggi è conservato tra i “testi rari” della Biblioteca regionale. Ce lo ha rivelato con compiacimento quasi timido Ignazio Romeo che è stato curatore d’un numero di *Nuove Effemeridi* dedicato interamente a Perriera.

Com’è noto, quell’agguerrito editore milanese “provvisto di buona disponibilità economica e soprattutto d’una notevole voglia di successo – lo sottolineò Del Buono – metteva grande foga e generosità in quel che faceva. E la politica per lui contava più dell’editoria. O per l’esattezza l’editoria era chiamata a supportare la sua passione di cambiare il mondo”. Ma era altrettanto vero che gli scrittori e i poeti convenuti a Palermo di trasgressività civilmente produttiva e spregiudicatezza ne avevano abbastanza per conto loro. E molti

#### Bibliografia:

- Hans Eisler. *Die Pappel vom Karlsplatz*.  
 Carlo Levi. *Cristo si è fermato a Eboli*. Einaudi, Torino.  
 Salvatore Quasimodo. *Uomo del mio tempo*. Da Chiarezza, Flaccovio.  
 Salvatore Quasimodo. *Giorno dopo Giorno*. Mondadori  
 Gruppo '63. *Trentaquattro scrittori*. Feltrinelli. Milano  
 La Scuola di Palermo. *Perriera-Testa-Di Marco*. Feltrinelli. Milano  
*Collage*. Primo numero della rivista scritta. Editore Denaro, Palermo  
 Nino Aquila. *Una storia esemplare*, in Catalogo della mostra storico-fotografica dedicata a S. F. Flaccovio. Santa Maria dello Spasimo. Palermo, 2000.  
 Oreste Del Buono. *E la letteratura disse Sessantatre*. La Stampa, Torino



hanno concordato sulla grossa opera di sprovincializzazione della letteratura italiana condotta proprio da provinciali nostri conterranei nonché da quelli d'oltre Stretto come l'alessandrino semiologo Umberto Eco e il vogherese Arbasino di *Fratelli d'Italia*.

Certo, durante quegli incontri i bestsellers del periodo furono bersagliati spietatamente. Ci fu chi arrivò perfino a definire Cassola e Bassani "Liale del '63". Provocando reazioni furibonde ma anche gelida indifferenza. Emilio Cecchi, intervistato da Adolfo Chiesa sugli esponenti di quelle avanguardie, si limitò a rispondere che lui non sapeva nemmeno che fossero esistiti. "Assistiamo ad una battaglia di spettri" disse. E il ricordo di quelle giornate ce lo ha tramandato l'indimenticabile Pietro A. Buttitta nella sua "Rassegna d'una polemica" contenuta nel volume *Gruppo 63*.

*Trentaquattro Scrittori*, edito appunto da Feltrinelli e presentato nella libreria Flaccovio il giugno successivo. Al convegno furono naturalmente presenti inviati davvero speciali, tra i quali Giovanni Russo, Mario Spinella, Camilla Cederna. E il contributo di Buttitta riportò anche le considerazioni di Pietro Citati, Alberto Moravia, Eugenio Montale. Quest'ultimo, intervistato poco dopo da Corrado Stajano, ad una domanda sulle avanguardie rispose: "Lo scrittore è sempre

l'identica espressione di una cultura. Non si può proclamare una rivolta dall'esterno, dicendo ad esempio: "Non faccio più i punti e le virgole". Le rivoluzioni bisogna metterle in moto dal di dentro e in questo settore non c'è la possibilità di farlo. È un vecchio argomento, ma la letteratura che comincia con Dante e con Petrarca comincia male, male per quelli che vengono dopo, naturalmente".

Ma tra i convenuti agli incontri ottobrini ci fu pure uno struggente Giuseppe Ungaretti che era sempre felice di poter venire nella nostra città per scoprirvi il bello di ciò che era nuovo e inusuale. L'anno prima vi aveva partecipato alla Terza Settimana Internazionale di Musica Nuova in compagnia di Francesco Pennisi. E questo nostro grande della musica del Novecento, in un articolo pubblicato qualche anno fa da *Avidi Lumi*, lo ricordò insieme a John Cage, Bo Nilsson, Franco Evangelisti, Lucio Piccolo, Bussotti, Donatoni. Quello straordinario "uomo di pena", tuttavia così totalmente innamorato della vita, si rivelò perfino indulgente con i "giovani turchi". Ad Alfredo Todisco, di quella neoavanguardia disse che in fondo si trattava di un fenomeno positivo: "Indica il formarsi d'una società letteraria e ritorna ad agitare le acque dopo il ventennio di quiete seguito ai frastuoni dell'avanguardia del primo dopoguerra".

Anni forse irripetibili, dunque. Tanto lontani eppure così vicini finché dal profondo di essi saremo capaci d'ascoltare la voce e la lezione, anzitutto, di chi adesso ci parla con parole appena più lievi. Da tramandare, con la medesima simpatia per i giovani che alimentò il poeta cui nell'inferno della guerra fu luce l'immenso. Con la stessa speranza sottesa a ciò che Alfredo Giuliani scrisse per tre "piccoli" maestri: "Senza questi ragazzi Palermo esisterebbe un po' meno, e la piazza dello Spasimo non prometterebbe di diventare quello che è apparsa ad un viaggiatore occasionale, un pomeriggio d'inverno del 1963: un luogo "figurale", una maceria da cui ci si solleva per vivere in uno spazio mentale diverso dall'antico".